

CIESSE  EDIZIONI

Un Thriller di:
Stefano Capovilla

VALZER
LENTO



ISBN 978-88-6660-173-9

VALZER LENTO

Autore: **Stefano Capovilla**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2015 CIESSE Edizioni**
Foto di copertina di: **Leonardo Guerra**



Collana: **Black & Yellow**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A Sergio e Angela

1

Prologo

Quando cadde a terra per la terza volta, si accorse che il naso sanguinava, forse l'ultimo schiaffo era stato più forte degli altri. Tentò di fuggire, di arrivare a quella maledetta porta che sembrava lontanissima. Invece era lì, a pochi passi. Tre metri separavano la vita dalla morte.

Poco lontano c'era anche lui, col viso coperto e un cattivo odore - come tutti gli assassini, del resto - aveva occhi assetati di morte, un brutto vestito e una camicia sporca di sangue: il sangue di lei.

Doveva uscire dalla stanza a tutti i costi. Cercò di alzarsi ma una gamba le faceva troppo male, allora strisciò, come un verme ferito, stanco. Strisciare non è come camminare, si procede lenti, e lui si divertiva a osservare quel verme disperato.

L'aria fresca e pulita entrò nelle narici ancora sporche di sangue, aveva bisogno di aria, di luce; ma una mano afferrò il suo fragile piede. Era in trappola. Lentamente lui la stava riportando nella tana, tra le sue braccia, per stringerla in un abbraccio mortale.

Lei aveva quasi perso i sensi. Il respiro affannoso e vittorioso di lui sfiorava un corpo ormai rassegnato, pronto a ricevere l'ultimo assalto, l'ultimo morso letale. Le sue mani erano già strette sul collo, quando un rumore assordante mise fine al terrore.

2

L'incubo

Il risveglio fu come al solito carico di paura. D'istinto accese la luce del comodino per capire se nella camera non ci fosse veramente nessuno. L'incubo era finito.

Con un gesto di stizza ammutolì la sveglia e pensò che era stato proprio quel rumore a salvarla, riportandola alla realtà. Si toccò il collo per accertarsi che nel sonno non fosse accaduto nulla. Era come sempre: snello e fragile; un posto dove ogni collana vorrebbe essere appesa.

«Sempre lo stesso sogno», disse alzandosi frettolosamente dal letto. Era in ritardo e non poteva permettersi altri pensieri. Tutta sudata, andò in bagno ma mentre usciva dalla camera, un brivido la scosse. Per un momento si era rivista distesa a terra nella morsa del maniaco.

«Perché proprio a me devono capitare questi incubi, io che non ho nessun nemico?». Si tolse la maglietta con la scritta “Sala da ballo Girl” che i colleghi le avevano regalato quando, la settimana prima, aveva compiuto quarant'anni. Era giovane e bella. Guardandosi allo specchio pensò che nessuno avrebbe potuto fare del male a una creatura simile.

Era la sua dose mattutina di autostima. Si scrutava intensamente e poi, a tutta voce, gridava: «Dai, Bianca, una nuova giornata ti attende!».

Un debole trucco, una pettinata alla rigogliosa chioma color dell'ebano ed era pronta. Quando arrivò in cucina e vide gli avanzi della cena, trovò la risposta al perché dei suoi incubi.

“Devo smettere di mangiare il kebab. Eppure il panino turco è la cena preferita di ogni *single*: si finisce il turno del pomeriggio, si arriva a casa tardi, stanchi, e i turchi sono i migliori compagni. Magra consolazione. Domani proverò a cambiare menù, vediamo se spariscono anche gli incubi”.

In tutta fretta indossò i suoi jeans preferiti e una camicetta estiva, poi si trovò di fronte al solito dilemma: scarpe comode o

da Cenerentola? La scelta cadeva sempre sulle prime. Lei, al suo principe azzurro, aveva rinunciato da anni.

Un bicchiere di succo di frutta e, come sempre, alle sei e trenta sarebbe già stata fuori di casa, pronta per il turno al Pronto Soccorso del piccolo ospedale cittadino.

Chiusa la porta in fretta, mentre aspettava il lento e vecchio ascensore, dall'uscio della dirimpettaia udì una melodia. Che strano, pensò, non si era mai accorta che la vicina ascoltasse musica a quell'ora. Che razza di musica era?

Incuriosita, si avvicinò timidamente alla porta con la speranza di non essere vista, sebbene fosse lei la prima a lasciare il palazzo per andare a lavorare. Appassionata di musica com'era, le bastò un secondo per capire che si trattava di un valzer. Per la precisione, un valzer lento.

Un'altra signora catturata dalla febbre del liscio. Sorrise e prese di corsa l'ascensore che finalmente era arrivato. Quando la porta si chiuse, anche la musica scomparve.

3

Il ragno

Dentro l'appartamento della signora Ada, la musica è molto alta. La dolce melodia del valzer entra con forza in ogni stanza, dove trova un triste silenzio ad accoglierla.

In quella casa tutto è perfetto. Del resto Ada è una maniaca dell'ordine e della pulizia: da quando è andata in pensione, tenere pulita la casa è diventata una vera ossessione. Passa la giornata come una sentinella alla ricerca di qualcosa che non va. Non c'è un granello di polvere, nessun alone sui pavimenti sempre lucidi e splendenti, una cucina che è uno specchio e un bagno dove si può mangiare, se non fosse per la scomodità di stare seduti su una "tazza".

Come può, in una casa così, esserci una ragnatela vicino alla finestra della camera? Forse una svista? Forse un ragno troppo veloce? Questi, orgoglioso della sua tela, pronta ad accogliere tutte le mosche e le zanzare dell'universo, decide come ogni mattina di fare un giro in quella grande casa molto ordinata. Come tutti i ragni, si cala dall'alto grazie a un sottilissimo filo trasparente. In questa mattina d'estate, però, il ragno non appoggia le zampe sopra il pavimento pulito. Le sue attente e veloci zampette sentono qualcosa di vischioso. Inizia a cercare le piastrelle ma non le trova. C'è qualcosa di strano sotto le particelle sensoriali che i ragni usano per localizzare la posizione. Vuole capire dove è finito, si sposta velocemente attraverso quella massa scura chiedendosi cosa sia capitato. Corre lungo quell'ammasso freddo come un iceberg.

Finalmente le sue zampe toccano qualcosa di familiare. Il ragno pensa al pavimento, al suo pavimento! Le zampette iniziano a muoversi, eccitate all'idea di avere raggiunto qualcosa a lungo desiderata, ma le particelle sensoriali lanciano segnali di allarme. Il ragno, confuso, sente che non si tratta della solita superficie. Lì c'è qualcosa di strano.

Un non so che di viscido e appiccicoso impedisce al ragno di muoversi con la consueta rapidità. Le zampe procedono a fatica,

una strana sostanza ricopre il “suo” pavimento. Il piccolo ragno si sente perso, stanco in quel mare di stranezza. Dopo un ultimo tentativo si ferma disperato e senza più energia. La sua tana è sospesa lassù, sotto il soffitto, vicino alla finestra, ma lui non riesce a raggiungerla. Non può muoversi, sembra quasi congelato, immobile, come quella strana cosa su cui prima camminava.

Il ragno non ha il concetto della morte, non può sapere che quella freddezza è la prima sensazione che essa porta in dono. Un'altra cosa il ragno non intuisce: quella cosa strana sul pavimento è la signora Ada, e la sostanza appiccicosa è il suo sangue.

Un'ultima cosa non capisce prima di morire: in quella camera, di solito ordinata e pulita, per la prima volta il pavimento è sporco. Poi le sue zampette si fermano per sempre.

4

Una mensa

Dopo la classica mattinata di merda passata a portare in giro donne incinte svenute, bambini con le braccia rotte e anziani che stanno male perché non hanno preso le medicine - o perché ne hanno prese troppe - finalmente arrivò la tanto desiderata fine del turno.

Bianca era indecisa se pranzare in mensa oppure prendere qualcosa di pronto nella rosticceria sotto casa. Dopo una mattinata trascorsa lungo i corridoi del Pronto Soccorso e in tutti i reparti di quel piccolo ma frequentatissimo ospedale, l'ultima cosa che le passava per la testa era cucinare.

«Vada per la mensa, hanno cambiato gestione e voglio provare se ti danno ancora quello schifo», disse Bianca alla collega del cambio turno, che come sempre era arrivata in ritardo.

«Io ci sono stata ieri. Non è male, e poi si trova un sacco di gente. Ci vediamo stasera e, mi raccomando, arriva puntuale, perché ho un tipo che mi viene a prendere».

La collega uscì velocemente dallo spogliatoio e non fece in tempo a sentire la risposta di Bianca, come sempre cortese e carina: «Vaffanculo, brutta troia».

Passato lo sfogo, si tolse la divisa sporca dopo otto ore di turno, carica di sudore e di sofferenze umane. Si rivestì in fretta e finalmente sentì il meraviglioso *bip* del cartellino.

«Anche per oggi è finita».

In mensa trovò una lunga coda di persone che aspettavano il proprio turno.

“Cazzo, ma tutti oggi dovevano venire a provare la mensa”, erano le uniche parole che le venivano alla bocca. Bianca era quasi tentata di andarsene, ma la curiosità vinse. Così anche lei, svogliatamente, prese il vassoio, le posate, un pezzo di pane e un tovagliolo con la scritta *Buon appetito* e si mise in fila assieme alla mandria ordinata e affamata.

Solite facce, soliti sguardi, soliti discorsi. Solito cibo?

«Finalmente si sono decisi a cucinare un po' meglio. Cosa credono? Dopo otto ore di lavoro uno ha fame», disse un impiegato dall'aria distinta, che in realtà tutti consideravano un rompiballe.

«In fin dei conti, noi paghiamo per venire in mensa!», esclamò una segretaria dall'alto del suo tacco dodici, facendo finta di non sapere che il costo per un dipendente è di soli due euro, miseria umana.

Nell'attesa i commenti si ripetevano a non finire. Avevano aperto la fiera del luogo comune e Bianca cercava in tutti i modi di isolarsi da quelle chiacchiere, si limitava a fare qualche debole sorriso e spingeva la sua mente lontano da quel luogo infarcito di cazzate.

Il suo pensiero andò alla strana musica sentita quella mattina appena uscita di casa. Più ci pensava e più le era difficile capirne il motivo.

«Forse la signora Ada avrà fatto bagordi la sera prima e avrà lasciato la musica alta», pensò Bianca, ma la signora Ada non era certo il tipo da bagordi notturni.

«Non me la vedo proprio uscire da casa con i tacchi, vestita tutta di *paillettes* e magari una parrucca azzurra».

Bianca sorrise a quel pensiero e continuò a farlo, malgrado qualcuno di fronte a lei si ostinasse a dire qualcosa.

«Signorina, cosa vuole?» ripeté l'addetto al bancone dei primi.

«Come cosa voglio?».

«Signorina, è venuta qua a mangiare o a contemplare il bancone?».

Con un'aria tra l'imbarazzato e l'incazzato, Bianca disse che prendeva della semplice pasta al pomodoro.

Ritirando il piatto stracolmo, Bianca sentì qualcuno dalla fila commentare: «Adesso le assumono sempre più sveglie».

La voglia di girarsi e gettare il vassoio carico di pasta, sugo e odio in faccia a quel pezzo di merda, era tanta. Bianca aveva sempre desiderato scatenare una rissa in mensa, ma forse quella non era la giornata adatta; si limitò a girarsi e, osservando il pezzo di merda dritto negli occhi, esclamò un educato: «Buon appetito!».

Uscì finalmente dalla fila e andò a cercare un posto a sedere.

Camminando con passo deciso entrò nella grande sala, i cui tavoli erano occupati dalle varie componenti ospedaliere, radunate per ordine e specie. La mensa, all'ora di punta, diventava un grande museo e Bianca iniziò la solita visita: passò in rassegna il tavolo dei radiologi, tenuto a debita distanza da tutti nella convinzione che emanasse radiazioni; passò di fianco ai fisioterapisti, vestiti in tuta da ginnastica come la nazionale di atletica alle Olimpiadi; sfiorò il tavolo degli amministrativi, sempre allegri e profumati, in divisa d'ordinanza: giacca e cravatta per lui, minigonna vorticoso e scollatura da fossa delle Marianne per lei; si avvicinò curiosa al tavolo delle amiche di fine turno, intente a parlare di uomini e di prestazioni erotiche; evitò con cura il tavolo degli anatomopatologi, sempre tristi e solitari. Bianca si chiedeva come riuscissero a mangiare dopo aver fatto magari dieci autopsie. Per fortuna l'essere umano, per sua natura, si adatta a ogni situazione e così anche gli anatomopatologi riescono a conservare l'appetito.

La visita continuava e Bianca sfilava velocemente tra ginecologi libido-depressi, tecnici informatici euforici, chirurghi assetati di sangue, idraulici sfigati, infermieri in *burnout* e numerose altre specie; alcune anche in via di estinzione, come i dipendenti vicini alla pensione. Finalmente, dopo aver percorso in lungo e in largo tutta la mensa, in un angolo solitario vide un tavolo quasi libero; si avvicinò e vi trovò Rocco. Lo riconobbe subito: in qualsiasi stagione era abbronzato e le sue spalle da nuotatore non passavano inosservate. Più simile a un Dio greco che a un uomo del Nord, portava i capelli corti, neri come la notte. L'unica nota colorata sul suo volto erano due bellissimi occhi verdi, che donavano al suo sguardo un fascino irresistibile.

Bianca e Rocco si conoscevano dai tempi della scuola. Anche se lui aveva qualche anno in più, avevano fatto lo stesso corso per diventare operatore sanitario. Prima di arrivare a quel corso triennale, Bianca aveva frequentato una scuola professionale; Rocco, invece, si era iscritto al liceo classico, ma per motivi di famiglia era stato costretto a lasciare e andare a lavorare in fabbrica. Rocco aveva perso entrambi i genitori in un grave incidente e da quel giorno la sua vita era diventata una giornata carica di

nubi, forse per questo era molto legato a Bianca. Per lei la vita era una giornata piena di sole.

Si consideravano grandi amici, anche se erano fatti di paste molto diverse: lui sempre schivo, timoroso di tutto e di tutti; lei pronta ad affrontare ogni cosa con decisione ed entusiasmo; lui ossessivo e maniaco, lei scapestrata e con pochi scrupoli. Chi li conosceva li considerava come il giorno e la notte, ma a detta di tutti Bianca e Rocco erano una bella coppia e riuscivano a trovare sempre un punto di accordo su qualsiasi cosa. Era come se un'unica anima fosse stata divisa in due e messa dentro corpi diversi.

Quando l'anima di Rocco vide quella di Bianca sedersi al suo tavolo, per un attimo fu come se il tempo si fermasse, come se quello spazio non avesse più confini, come se la squallida mensa diventasse un luogo magico, romantico, e quell'ambiente, così rumoroso e affollato, per loro diventasse un deserto silenzioso e selvaggio. Dopo tutto, le due anime si erano ritrovate.

«Ciao, Rocco, come stai?», chiese Bianca sedendosi e toccando simpaticamente i corti capelli di Rocco.

«Secondo te?», ho passato tutta la mattina a vestire morti.

Rocco lavorava da qualche anno alle celle mortuarie, luogo ideale per uno con il suo carattere. Lui si difendeva dicendo che così non doveva relazionarsi con nessuno, tranne che con i fantasmi che vivevano dentro di lui.

«Quanti ne hai vestiti?», chiese ancora Bianca, sempre curiosa di tutto ciò che Rocco faceva o diceva.

«Lascia perdere, come stai tu, invece?».

«Un po' stanca, pensa che stamattina ho perfino ricevuto delle *avance* da un nonnino».

«E cosa ti ha detto?».

«Che gli ricordavo sua moglie quando era giovane, che ho gli stessi capelli color dell'ebano».

«Così ti ha detto? Che nonnino romantico».

«Carino, vero? Peccato che, dopo aver pronunciato la parola ebano, mi abbia dato una manata sul sedere».

«Hai capito il nonnino, romantico e porco! E tu cos'hai detto?».

«Niente».

«Niente?».

«Ho letto la sua diagnosi: cancro al pancreas, fra tre mesi sarà morto e sepolto. Perché gli dovevo impedire un ultimo ritorno di gioventù? Mi è dispiaciuto di più quando suo figlio mi ha confidato che la moglie era bionda».

«Sempre la solita altruista, se te la davo io la manata, mi avresti ucciso».

«Tu non hai il cancro al pancreas», disse Bianca con un sorriso terminando il piatto di pasta al pomodoro.

Rocco abbandonò il suo pasto per un attimo e fece le corna toccandosi le palle con la mano destra.

«Se un giorno ti ammali, forse una piccola manata te la lascio dare».

Gli occhi di Bianca emanavano una luce così intensa che al confronto le lampade scialitiche della sala operatoria sembravano deboli lumini da campo santo.

Rocco questa volta si toccò le palle anche con la mano sinistra e perse definitivamente l'appetito. Oltre che ossessivo era anche superstizioso: se quel giorno, uscendo dalla mensa, un gatto nero gli avesse attraversato la strada, si sarebbe suicidato senza pensarci nemmeno un secondo.

Vedendo lo sguardo disperato di Rocco, Bianca fu presa dalla solita compassione e cercò in qualche modo di sdrammatizzare. Come sempre, ci riuscì.

«Sei sempre così lento quando mangi? Dicono che chi mangia lentamente sia anche uno scarso amante».

Quelle parole fecero tornare per incanto il sorriso sul volto del povero Rocco, il quale recuperò subito il suo orgoglio maschile chiedendo: «E tu cosa ne sai?».

«Niente, ho solo letto un articolo su quest'argomento».

«Per una buona digestione bisogna masticare almeno venti volte».

«Sempre con le tue solite manie! Allora ti lascio in compagnia della tua masticazione», disse Bianca alzandosi velocemente, prese il suo vassoio e dopo aver strizzato l'occholino a Rocco, si diresse verso l'uscita con il suo solito passo fiero e deciso. Uscendo trovò pure il tempo di dirgli: «Ci si vede in giro, signor Mortimer». Sapeva quanto lui odiasse quel soprannome.

Rocco bloccò la sua amata masticazione quando vide il sedere di Bianca allontanarsi verso la zona consegna-vassoi; non capita

spesso di assistere a tanta bellezza e il suo primo pensiero fu quello che, forse, avrebbe potuto rompersi una gamba per mettere mano a quell'incredibile opera d'arte.

In quel preciso momento il boccone gli andò di traverso. Tutti i presenti si girarono a guardare i suoi disperati colpi di tosse: era diventato, senza volerlo, il centro d'interesse di tutta la mensa. Con il volto paonazzo continuava a tossire - si vergognava da morire - ma la sua disperazione nasceva da una sola cosa: aveva masticato solo due volte.

5

Lo scooter

Bianca si mise il casco, depose lo zaino nel bauletto e a tutta velocità uscì dal parcheggio dei dipendenti. Andare al lavoro in scooter le faceva risparmiare tempo e soldi; due fattori estremamente importanti da quando aveva deciso di abitare da sola prendendosi un appartamento in affitto. Le piaceva sentire il vento pizzicare il suo bel viso, sfrecciando in mezzo al traffico di quella piccola cittadina di provincia.

Si era trasferita da poco. Lei diceva che lo aveva fatto per essere comoda al lavoro; in realtà Bianca voleva fuggire dai ricordi vissuti nel suo piccolo paese di campagna: si era innamorata dell'uomo sbagliato e dopo averci vissuto assieme per diversi anni, finalmente si era decisa a lasciarlo. Non ne poteva più di quell'ambiente chiuso, dove tutti sanno tutto di tutti. Si sentiva controllata, ostacolata, violentata nella sua libertà.

“Bianca, la testa calda”, dicevano di lei in paese, “L'anima ribelle”, “Quella *mora* dai capelli lunghi cui piace correre scalza per la campagna”. Qualcuno la prendeva per matta, altri provavano solo invidia per la sua grande libertà.

Solo la madre, nei rari momenti in cui riusciva a parlare con lei, sapeva farsi promettere che prima o poi avrebbe messo la testa a posto. Per il momento la testa di Bianca non era a posto per niente. Il giorno in cui se ne andò dal paesino, tutti la ricordano ferma sulla piazza, con il suo grande zaino usato nei molti viaggi, mentre si guardava intorno come se cercasse qualcuno. Quando arrivò il pullman diretto in città, prima di salire urlò a gran voce: «Addio, paese di merda!».

Da quel giorno non era più tornata.

Lo scooter sgusciava tra le macchine come un cavallo libero nella prateria. Nella bella stagione la cittadina era occupata da un esercito di turisti decisi a passare una vacanza in una famosa località estiva: bellissimi alberghi, ottimi ristoranti, locali notturni, passeggiate romantiche e rilassanti, un vero paradiso; ma erano

le terme, la vera attrazione di quella piccola località. Ogni albergo era dotato di piscina termale, sauna, bagno turco, centro fitness, centro dimagrimento, centro massaggi, centro contro le rughe, contro le smagliature, contro la calvizie, contro la peste, la febbre gialla e magari anche l'ebola. In quel posto, chi voleva, trovava ogni diavoleria per far tornare giovane chi non lo era più.

Bianca, per fortuna, era giovane e questo le permetteva di correre lungo la via principale. I marciapiedi erano affollati di gente, soprattutto anziani che passeggiavano, qualcuno comprava nei vari negozi dove, se non hai la carta di credito, nemmeno ti aprono la porta, qualcuno prendeva una boccata d'aria, qualcuno attraversava la strada senza guardare.

«Cretino, guarda dove vai!», gridò Bianca frenando lo scooter come una pazza.

«Dove credi di essere, in una pista di motocross?», rispose incazzato l'anziano signore che per un pelo non era stato investito.

«Non avete niente di meglio da fare che continuare a passeggiare?», chiese Bianca, facendo ripartire lo scooter più veloce di prima.

La sua era solo rabbia. Lei doveva correre a casa e, con una giornata di sole così bella, chiudere le finestre, prendere sonno e poi alle otto precise ripartire per il turno di notte; cercando di arrivare pure in orario perché la stronza della collega doveva farsi scopare dal coglione di turno. “Che vita di merda, una bella vincita al lotto e cambia tutto”, a questo pensava quando imboccò la stradina che conduceva al suo palazzo.

Quasi d'istinto Bianca bloccò lo scooter. La piccola e stretta via era occupata da auto della Polizia: alcuni uomini vestiti di bianco scaricavano bauli da vari furgoni con la scritta “Polizia scientifica”, e persone in divisa entravano e uscivano dal portone del suo palazzo.

Di fronte a quella strana visione Bianca rimase paralizzata. Non sapeva se avvicinarsi per entrare in casa, oppure rimanere lì ad aspettare qualcuno a cui chiedere cosa diavolo fosse successo a casa sua.

Una macchina della Polizia a sirene spiegate la costrinse a togliersi di mezzo. Aveva paura. Sfilò il casco e mise lo scooter sul cavalletto, a lato della via. Decise di entrare nel bar dove di solito

faceva colazione per chiedere qualche notizia su tutto quel casino.

«Qualcuno di voi sa cosa sta capitando in casa mia?».

Il barista stava preparando due spritz molto macchiati ai soliti clienti seduti sempre al solito posto. Uno dei due, già alticcio nonostante fossero solo le prime ore del pomeriggio, esclamò: «Saranno le riprese di un film poliziesco».

L'altro compagno, con la soglia alcolica poco più bassa, aggiunse: «Magari hanno bisogno di due comparse!».

I due scoppiarono a ridere propagando una tremenda puzza di alcool in tutto il locale. Uno degli avventori seduto più in là diede la risposta esatta: «Hanno trovato la signora Ada morta in casa sua».

Un silenzio sbigottito calò sul locale, i due alcolizzati smisero di ridere, il barista quasi rovesciò il vassoio con gli spritz e Bianca lasciò cadere a terra il suo casco. In quel preciso momento la radio del bar stava trasmettendo un pezzo; un valzer... un valzer lento.

